

**Cassa per il Mezzogiorno, istituita con Legge 10 agosto 1950, n. 646.** Opportunamente viene ricordato da De Rosa che “al finanziamento della Cassa, nella sua originaria impostazione, non contribuì affatto la finanza pubblica italiana, e quindi il contribuente dell’Italia centro- settentrionale o del Mezzogiorno, ma la finanza pubblica statunitense” tramite il Piano Marshall (58). Giova ricordare che la Cassa, benché si chiamasse “per il Mezzogiorno”, era in realtà uno strumento per risolvere le sorti di tutte le aree depresse. “Il programma della Cassa –pertanto- non riguardava soltanto il Mezzogiorno, ma anche la Maremma toscana e laziale, il Delta del Po, il basso Friuli, il fiume Arno, ecc.” (59). Fatto rilevante, e per tanti aspetti ovvio, data la struttura del sistema economico italiano: circa un terzo della spesa della Cassa fu assorbito dal Centro- Nord” (60).

Meno ovvi furono alcuni furbeschi dirottamenti di fondi dal Sud ad aziende del Nord. <<Ad ostacolare l’industrializzazione del Sud –scrive sempre De Rosa- contribuì anche la tendenza a favorire la grande industria [...] Era stabilito che le infrastrutture consortili fossero a intero carico della Cassa, e quelle private ricevessero da essa solo un contributo del 40%. Ma questa distinzione fu aggirata in molti casi. Come riferisce Petriccione, che della Cassa fu autorevole consigliere di amministrazione, bastava “che due o più imprese effettivamente indipendenti (o appositamente costituite) abbisognassero di una infrastruttura, perché questa venisse dichiarata consortile, fruendo del contributo dell’85% anziché del 40%”>> (61). Come tante volte è accaduto, in questi casi i fondi effettivamente usati per il Mezzogiorno erano inferiori a quelli formalmente dichiarati.

E tante volte si è quindi impropriamente potuto parlare di fiumi di denaro destinati al Sud: si trattava di denaro che il Sud in realtà non ha mai visto.

Un evento clamoroso, da questo punto di vista, è stata la spesa nominalmente straordinaria che diventava sostitutiva di quella ordinaria. A tale proposito l’economista Gianfranco Viesti mette bene in evidenza lo scarto tra cifre nominali e cifre effettivamente fruite dal Mezzogiorno quando afferma che spesso la <<spesa “straordinaria” sostitu[va] la spesa ordinaria: nelle regioni del Sud ven[ivano] realizzati, con l’ausilio delle risorse straordinarie della Cassa, strade e ferrovie, impianti elettrici e di telecomunicazioni, che l’ANAS, le Ferrovie dello Stato, l’ENEL e la SIP effettua[va]no nel resto del paese con le loro risorse ordinarie>>. Il Sud, dunque, finiva spesso per avere somme “straordinarie” gonfiate di aria fritta. Data la propaganda fatta sulle cifre “straordinarie”, però, <<l’opinione pubblica del Nord si convince che colossali risorse sono utilizzate (e in gran parte spreca) nel Mezzogiorno>> (62). “Eppure -scrive De Rosa- l’intervento straordinario, come dimostrò lo stesso Saraceno, non era costato allo Stato italiano più dello 0,50 % del reddito nazionale: quasi niente, rispetto a quanto erano costati all’Italia lo sviluppo e la preservazione dell’industria centro- settentrionale” (che ovviamente è interesse e patrimonio

nazionale, come interesse e patrimonio nazionale dovrebbe essere lo sviluppo del Sud) (63). Generalmente si pensa che, comunque, l’intervento straordinario, che in realtà è stato straordinario solo in parte, avrebbe potuto sviluppare il Mezzogiorno, ma, precisa De Rosa, <<se guardiamo all’intervento straordinario attuato nell’ultimo dopoguerra –come ha osservato giustamente Cafiero- “l’intervento nell’area non pot[eva] essere sufficiente a determinare il decollo dell’economia meridionale”>> (64). Ma lo sviluppo del Sud, dice ancora De Rosa, è un obiettivo mancato dallo Stato unitario anche per via di “un’incapacità” che ha un “vizio d’origine: di avere cioè negato al Mezzogiorno, al momento dell’unificazione politica, l’autonomia necessaria e indispensabile per adattarsi entro un ragionevole lasso di tempo la sua concreta struttura all’indirizzo di politica economica perseguito dalla nuova classe dirigente” (65). Una mancata autonomia comparabile con il federalismo, dunque, ha danneggiato il Sud ieri; un tardivo federalismo pensato ed attuato male, secondo le intenzioni e i criteri della Lega, sarebbe un supplemento di punizione storica per il Mezzogiorno

Nel discorso pubblico, dunque, diventa un peso il contributo nominale al Sud, ma non fanno peso ed opinione i dati appena espressi ed i fiumi di denaro che sono stati effettivamente fruiti dal Nord con una infinità di leggi, opportunamente citate da De Rosa, della cui dotazione il Sud ha beneficiato per lo 0,4%, 0,5%, 7%, 9% e via dicendo. (66)

Un altro dato, non certamente marginale ai fini di un discorso di equità e di sviluppo: fino al 1961 (nazionalizzazione dell’energia elettrica) il Sud ha pagato tariffe elettriche “più onerose” (67).

Ma il Sud, come dice la vulgata della Lega, non paga meno tasse del Nord? In passato, dati alla mano, Nitti dimostrò quanto fosse lontana dalla realtà questa convinzione. Ed oggi? Idem. Per appurarlo è sufficiente consultare i dati ufficiali, che Gianfranco Viesti ha messo a disposizione del grande pubblico mediante due saggi pubblicati di recente (68).

Si è spesso detto che negli ultimi venti anni di attività della Cassa per il Mezzogiorno si sono registrati sperperi di pubblico denaro. C’è qualcuno che può ragionevolmente negarlo? Assolutamente no. Quando si levano queste sacrosante lamentele, tuttavia, sul banco degli imputati sale solo il Sud (in forma indistinta, peraltro). Come già accennato, si tace sulle responsabilità delle tante imprese del Nord che hanno beneficiato di quegli sperperi, talvolta organizzandoli.

Tutti colpevoli e dunque nessun colpevole? Non è questa la logica che qui si vuole proporre. Gli sperperi e i latrocinii sono fenomeni che vanno combattuti indipendentemente da chi e da quanti siano i responsabili. Si vuole semplicemente dire che la Lega e i suoi seguaci (interi o all’acqua di rose) non possono tenere insieme tre cose che non si conciliano: a) aver incassato notevolmente ieri; b) scaricare oggi sul solo Sud tutte le responsabilità, con contorno di contumelie; c) lanciare angelici saluti di addio.

Non si può approfondire l’argomento complessivo, perché qui –ancora una

volta per ragioni di spazio- la maggior parte del discorso resta necessariamente dietro le quinte, ma sul punto giova lasciare la parola a Giovanni Russo quando cita un dato significativo per capire che c’è un Mezzogiorno niente affatto indulgente, ma anzi decisamente stanco, nei riguardi di certe pratiche malsane. Russo rammenta che a suo tempo c’è stata una “raccolta [di] firme per il referendum che intende[va] abrogare gran parte dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno” e fa osservare che “metà di quel milione e più di sottoscrizioni provenivano dal Sud” (69).

**Perché protesta Bossi.** È la *questione settentrionale* che agita il sonno a Bossi. Di che si tratta? Può essere schematizzata, fra breve, con le parole di Gianfranco Viesti. Dopo aver sintetizzato alcuni pregiudizi correnti sul Sud, tipo “la storia del Mezzogiorno è storia di sprechi infiniti, ripetuti in tutte le forme immaginabili, che hanno solo aggravato i problemi di quelle regioni”, l’economista ed assessore pugliese dice: “Peccato che tutte queste opinioni siano espresse, normalmente, senza portare alcuna prova documentale; sulla base del sentito dire, della conoscenza episodica, della lettura di un articolo di giornale”. (70)

Come ai tempi di Nitti, anche oggi le cifre dicono una cosa e i pregiudizi affermano altro. E Viesti lo dimostra puntualmente.

<<Fino agli anni Sessanta –dice Viesti- la spesa pubblica italiana era molto inferiore a quella degli altri grandi paesi europei, e largamente inferiore era la tassazione; con gli anni Settanta sono state realizzate importanti riforme che hanno notevolmente modificato questo quadro: dai cambiamenti nel sistema pensionistico al nuovo sistema sanitario nazionale>> (71).

Queste riforme hanno comportato una notevole spesa non bilanciata da un corrispondente aumento della pressione fiscale. Negli anni Settanta e Ottanta il “Centro- Nord aveva un flusso di spesa pubblica pari al suo gettito fiscale” (72). Il suo dare in termini di tasse, insomma, era pari a quanto otteneva. Il Sud, però, area economicamente debole, otteneva più di quanto dava e questa differenza “era finanziata con nuovo debito pubblico. Lo Stato italiano si indebitava prevalentemente con i più ricchi cittadini del Centro- Nord, a cui pagava lautissimi interessi per garantire la spesa al Sud. Ma così il debito pubblico italiano è cresciuto dal 55% al 120% del PIL” (73).

In quelle condizioni, insomma, il Nord non solo non ci rimetteva in termini immediati, ma anzi ci guadagnava, dato che in misura maggiore beneficiava degli interessi sul debito pubblico. Con quella situazione di bilancio, però, che registrava un debito pubblico del 120%, lo Stato si veniva a trovare sull’orlo della bancarotta. Occorreva apprestare dei rimedi. Il risanamento delle finanze pubbliche “ha comportato più un aumento della pressione fiscale che una riduzione della spesa” (74). Fu allora che cominciò a cambiare qualcosa. Aumentò la pressione fiscale (al Nord e al Sud), ma con una differenza. Il gettito fiscale del Nord non ritornava più, grosso modo tutto intero, alle regioni di provenienza, ma una parte veniva utilizzata per compensare la minore capacità fiscale del Sud, meno ricco. Nella nuova situazione, tanto il

Nord quanto il Sud avvertivano il maggior peso fiscale e nel contempo percepivano un corrispettivo non soddisfacente in termini di servizi pubblici. Questa nuova situazione finanziaria e questa insoddisfazione sono alcuni degli aspetti etichettati come *questione settentrionale*. La distanza tra accresciuto peso fiscale e scarsa qualità dei servizi pubblici, dice giustamente Viesti, non è un fatto localizzato al Nord, ma coinvolge tutto il Paese. Pertanto, afferma, sotto questo profilo, <<la definizione [ossia, la *questione settentrionale*] è assai impropria: la questione vale a tutte le latitudini, è una vera e propria questione italiana”>>. (75)

C’è un particolare, tuttavia. È vero che la crescente pressione fiscale grava sia sul Sud sia sul Nord, ma ora, a differenza di prima, il Nord paga anche per il Sud (anche se, come vedremo, non di più rispetto al Sud, bensì –in proporzione- di meno). Da qui la protesta, che ha trovato il proprio paladino nel movimento leghista. In termini brutali, il messaggio e l’obiettivo sono chiari: ognuno si arrangia con i soldi che ha.

Che un simile modo di pensare appartenga a Bossi e sodali non fa meraviglia. Desta meraviglia e perplessità, invece, che sia fatto proprio anche da Roberto Formigoni, Presidente della Regione Lombardia, e della sua assemblea regionale. Secondo Formigoni, seguace esterno di Bossi, le risorse fiscali non sono dello Stato, ma “appartengono” alle regioni “perché sono del cittadino che paga” (76). È sulle sue posizioni, come accennato, la maggioranza di centro- destra; ma, dal canto loro, i gruppi che poi hanno dato vita al Partito Democratico non sono andati oltre l’astensione sulla relativa proposta di legge approvata nel 2007 dalla Regione Lombardia per inviarla al Parlamento. Ancor più meravigliosa desta una simile impostazione quando viene fatta propria a livello nazionale. Come ricorda Viesti, infatti, quella proposta diventa un obiettivo esplicito del programma elettorale del Popolo della Libertà nel 2008. (77)

È giusto? È sbagliato? È opinabile? Lo vedremo appresso.

Prima considerazione. Bisognerebbe ricordare che il Sud, nei primi quaranta anni di vita unitaria, ha versato all’erario, senza ritorno, circa 100 milioni di lire in più del dovuto? Il Mezzogiorno, che avrebbe dovuto avere sussidi per via delle sue condizioni, dava di più a tutto vantaggio del Nord. Ricordarlo a Formigoni e Bossi serve sul piano polemico e su quello della verità storica, ma non è su quella via che va indirizzato seriamente il discorso. Uno Stato non dovrebbe avere per obiettivo e consuetudine la logica degli egoismi, bensì quella di un’equilibrata distribuzione delle risorse in base a criteri di solidarietà (principio peraltro stabilito dalla Costituzione, come opportunamente ricorda Viesti). Ad ogni buon conto, il Nord è quello che è in virtù di un passato da quello, più che dare, ha avuto. Ed ora si converte alla logica del “chi ha avuto, ha avuto; chi ha dato ha dato”?

Seconda considerazione. La Costituzione stabilisce due principi: a) la tassazione progressiva, in virtù della quale paga più tasse chi ha più reddito; b) istituisce un fondo perequativo per i territori più deboli sul piano economico. Cosa ne deriva? A parte ogni

considerazione di carattere civile circa la solidarietà nazionale –civile, appunto, e non pelosa- ed a parte la considerazione già fatta circa le radici storiche dell’attuale benessere delle regioni del Nord che la Lega e Formigoni rivendicano tutto per se stessi, sviluppando fino in fondo la *ratio* di quella posizione egoistica e immemore, si dovrebbe giungere alla conclusione che, per simmetria di strampalato ragionamento, anche i più ricchi cittadini dello stesso Nord potrebbero adottare la medesima linea di ragionamento e rivendicare per sé il gettito fiscale di loro competenza.

Ben si vede dove si può arrivare di piccineria in piccineria. Può una nazione impigliarsi in simili sterpaglie? Si può anche comprendere la sopravvivenza di pulsioni tribali in qualche sottocultura, ma non si può ammettere che questa sottocultura infetti la nazione nel suo complesso.

Bossi e sodali hanno forse ragione sulle tasse? Il Sud paga forse meno del Nord? Se così fosse, dato che è la parte meno sviluppata del Paese, sarebbe normale. I dati che si possono reperire tranquillamente, e dozziosamente forniti da Viesti, conducono alle stesse conclusioni a cui giunsero ieri Francesco Saverio Nitti ed altri studiosi. Il Mezzogiorno, in altri termini, dovrebbe in proporzione pagare di meno e invece paga di più. “Fra il 1996 e il 2006 –fa notare Viesti- le entrate fiscali *pro capite* al Sud sono cresciute del 56,4% [...] nel Centro- Nord del 36,4%, pur in presenza di una crescita economica grosso modo simile fra le due aree”. Come si spiega? “Con meno risorse disponibili –dice Viesti- enti locali e Regioni del Sud hanno utilizzato la propria capacità di imposizione fiscale. L’addizionale IRPEF in media è dell’1,23% al Sud e dell’1,03 al Nord; la leva fiscale dei Comuni dell’81,1% al Sud e del 69,1% al Nord. [In definitiva] i cittadini delle regioni più povere (e con meno servizi pubblici), a parità di reddito, pagano più tasse” (78).

D’accordo, pagano più tasse; però –si potrebbe pensare- introitano bastimenti di trasferimenti pubblici che derivano da tasse pagate da altre regioni. Un aspetto dell’argomento (il principio di perequazione territoriale, con l’aggiunta delle radici storiche dell’attuale ricchezza del Nord) è già stato trattato prima. Resta da vedere quanto il Sud dovrebbe avere e quanto in realtà ottiene. Non è possibile riportare tutti i dati contenuti nel saggio di Viesti, ma vale la pena notare quanto segue: “Nel 2006 le spese per investimenti pubblici sono ammontate a 58,3 miliardi di euro nel Centro- Nord (72% del totale) e a 16,3 miliardi di euro nel Mezzogiorno. Nella media 2000-2006 gli investimenti pubblici *pro capite* sono stati 680 euro al Sud e 946 euro al Centro- Nord, con uno scarto che si è significativamente ampliato nel tempo” (79).

È altrettanto significativo quanto Viesti fa ancora notare: “Scopriamo così, guardando alle cifre ufficiali, che tutta questa colossale spesa per lo sviluppo del Sud negli ultimi dieci anni non c’è stata, cosa curiosamente sfuggita a tanti dotti commentatori” (80).

Ma a quale ammontare, espresso in percentuale sul totale, aveva diritto il Sud? Fatti tutti i calcoli, tra risorse interne e comunitarie, avrebbe dovuto avere il 45%. (81). Questo obiettivo, “che –dice Viesti- i diversi governi di

centro-sinistra e di centro-destra si erano dati, non è mai stato raggiunto” (82). Perché? Perché ancora una volta ciò che doveva essere “straordinario”, e quindi aggiuntivo, è stato “sostituito di mancata spesa ordinaria” (83), che è rimasta nelle casse dello Stato. Il Sud, in definitiva, ora come allora (Cassa per il Mezzogiorno), non ha ottenuto quanto era stato concordato. Eppure, nonostante ciò e tra le mille difficoltà che incontra ovunque ogni area arretrata, il Sud è cambiato e sta cambiando, grazie all’impegno tenace ed alle lotte della sua parte onesta e responsabile contro la parte che costituisce una pesante zavorra.

Per concludere, pur senza avere esaurito l’argomento, andiamo a verificare la spesa corrente. È almeno lì che il Sud ottiene di più? “Il cittadino del Sud –riporta Viesti, riferendosi ai luoghi comuni- riceve troppo rispetto a quanto riceve un cittadino del Nord. Questa ipotesi, di senso comune in Italia e su cui moltissimi, indipendentemente dalla latitudine a cui vivono si sentirebbero di convenire, è perfettamente verificabile. Ma, sorpresa, è falsa. Nel 2006 la spesa pubblica *pro capite* è stata in Italia pari a 14.141 euro. Il valore sale a 15.719 euro nel Centro- Nord e scende a 11.253 nelle otto regioni del Mezzogiorno. Dunque, un cittadino del Sud, in media, beneficia di una spesa pubblica corrente del 28% inferiore rispetto a un cittadino del Centro- Nord. Tale scarto è rimasto costante nel corso degli anni: quello che vale per il 2006 vale anche per gli anni precedenti” (84).

Anche se incompleto, questo quadro di dati è più che sufficiente per chi voglia formarsi delle opinioni meno fantasiose sull’argomento in discussione.

**6) Il dualismo nazionale e il dualismo culturale nel Nord e nel Sud**  
**Un solo Paese per retaggio storico e tradizione culturale. Due civiltà a livello di popolo?**

Paesi come la Francia o la Spagna sono nazioni costruite dal fattore politico. Sono frutto, insomma, dell’opera secolare delle dinastie regie. Non diverso è il caso italiano. Abbiamo infatti visto che da genti diverse, in virtù del fattore politico rappresentato dal crogiuolo romano (più altri fattori successivi), si formò un amalgama culturale di tipo nazionale che è riuscito a resistere a secoli di divisione politica. Questa divisione, tuttavia, non poteva non avere i propri effetti. Non potevano non esserci, infatti, delle differenziazioni tra le classi dirigenti delle varie parti della Penisola e tra le plebi delle medesime parti. E l’intero Paese, sotto certi aspetti, poteva ad alcuni presentarsi come l’accostamento di due differenti civiltà. Ma nel complesso i fattori di convergenza ed omogeneità hanno sempre soverchiato le interne differenze. Tuttavia, lo sviluppo di questo tema estenderebbe oltre misura i limiti già ampi del presente contributo.

È sufficiente dire che non esistono nazioni senza differenze interne, anche rilevanti.

Le nazioni mantengono la propria unità politica non solo in virtù di un plurisecolare retaggio di storia e di cultura –, con riferimento al caso nostro, da ciò che a tutto questo ha aggiunto un’epopea come quella risorgimentale, tramite la quale, come ebbe a dire Giustino Fortunato, <<una

minoranza “ lirica e tragica” [...] risuscitò dalle ceneri [la nazione]>> (85)-, bensì anche, e talvolta soprattutto, sulla base degli interessi reciproci che legano le varie aree. I fattori storico-culturali, infatti, hanno una valenza proporzionata al grado di profondità e di estensione della cultura e della coscienza civica. E ben si sa che il nostro Paese, sotto questo aspetto, non gode di ottima salute.

Ma una classe dirigente degna di tale nome non può accontentarsi di una unione basata prevalentemente su un sistema di interessi, poiché questi, in quanto soggetti alle fluttuazioni delle contingenze storiche –o anche, come nel nostro caso, a pregiudizi di vecchia data– sono vincoli precari, soggetti alle dinamiche di egoismi mioipi, pronti a metter tutto in discussione nei momenti critici allorché sia debole la coscienza nazionale. Tale fenomeno assiologico-culturale, nella sua forma più solida e consapevole, è *in primis* un patrimonio di minoranze (se si vuol essere degli empirici alla Gaetano Salvemini), alle quali minoranze spetta il compito di esercitare in permanenza un’azione pedagogico- formativa, che alla lunga diventa stucchevolmente retorica qualora venga proposta come vuoto discorso, ma si rigenera sempre di viva sostanza allorché venga vissuta con l’esempio di un operante spirito civico.

La coscienza nazionale, in quanto dato culturale, non può essere imposta per legge, ma vive come costume civile sul piano etico- politico, che è frutto di educazione. È compito primario della classe dirigente conseguire un tale obiettivo. Quando tale obiettivo sia stato conseguito, di fronte ai problemi economici non si dice “Ognuno per proprio conto”; ci si chiede, viceversa, cosa fare per superare insieme la difficile congiuntura.

Con riferimento alla radici dei problemi che oggi abbiamo di fronte, si può dire che il sistema culturale e quello politico svolgano degnamente il proprio ruolo? È una domanda a risposta negativa scontata.

All’atto dell’Unità, le masse popolari, tanto al Sud quanto al Nord, erano un mondo a parte rispetto alle classi dirigenti. “Fare gli italiani”-il compito che acutamente Massimo D’Azeglio poneva al nuovo Stato- non era un’espressione riferita al Mezzogiorno, bensì al Paese nel suo complesso. Era la consapevolezza della necessità di integrare le masse popolari nella migliore tradizione della cultura nazionale. In altri termini, le classi dirigenti dovevano assimilare e nazionalizzare le masse. Ogni area (Centro- Nord e Sud) era dunque duale al proprio interno sul piano culturale. Le posizioni espresse e sostenute dalla Lega, indegne sul piano civile, sono le propaggini che testimoniano nel presente il non risolto dualismo di ieri nell’area settentrionale. E per altri aspetti la stessa cosa vale al Sud. “Fare gli italiani” era un compito che doveva assumersi la classe dirigente, tramite la scuola e l’azione delle istituzioni nel loro complesso.

In che cosa doveva consistere al Sud questo “fare gli italiani”? In quale universo mentale dovevano essere integrate le masse popolari, dopo il crollo delle premesse di industrializzazione che abbiamo esaminato? Forse in quello dei baroni, della borghesia agraria, della piccola borghesia intellettuale contro cui tuonò

con tanta veemenza Gaetano Salvemini? Il Sud, in realtà, per le ragioni storiche accennate, non aveva classi dirigenti adeguate. Considerando l’identità civile più che le acerbe qualità politiche dimostrate, si può dire (ne abbiamo già fatto cenno) che tanta parte di una possibile classe dirigente con funzione positiva fu portata via dai patiboli eretti dai Borboni dopo il fallimento della Repubblica del 1799. Un’altra occasione giunse con l’accennata industrializzazione di tipo aurorale che il Sud aveva (non diversamente dal Nord) all’atto dell’Unità. Era un fatto socialmente minoritario, ma, con le potenzialità espansive di ogni processo di quel tipo, costituiva la chiave per aprire un futuro diverso. Non è dato dunque riscontrare null’altro? C’era, in realtà, la lunga e grande tradizione civile che derivava dal mondo della cultura. Benedetto Croce concludeva con queste parole la sua *Storia del Regno di Napoli*: “Ricerando la tradizione politica nell’Italia meridionale, ho trovato che la sola di cui essa possa trarre intero vanto è [...] quella che mette capo agli uomini di dottrina e di pensiero, i quali compierono quanto di bene si fece in questo paese” (86). È appunto al valore civile della migliore cultura nazionale che avrebbe dovuto ispirarsi il comportamento istituzionale per educare la disposizione d’animo dei cittadini del Nord e del Sud. Ma così non è stato. Lo impediva il basso livello politico e civile della parte – per così dire- meno nobile del nostro Risorgimento. Per il domani –tramite lo Stato, la scuola, la tv pubblica, i giornali con ruolo di megafono della Lega e la stampa nel suo complesso giudicata all’estero come “parzialmente libera”- faremo di meglio? Per ora il panorama ci offre la vitalità delle mafie, i leghismi, le isterie razzistiche, il bullismo dilagante, i fischi agli inni delle squadre ospiti e gli insulti ai calciatori di colore –tra rare e blande condanne dei *media*-, una classe politica non all’altezza del compito, una cultura generale che si trova ad essere diffusa a livelli paurosamente insufficienti, le Isole dei famosi, i Grandi fratelli ed altro.

**7) I sub- dualismi del Nord e del Sud**  
**7.1 - Problema, rischi, soluzione**

Come già detto, non c’è solo un carattere duale tra Nord e Sud del Paese, ma ognuna di queste aree è duale al proprio interno.

Al Nord, troviamo la subcultura leghista, di cui parleremo dopo; al Sud, la serrata dialettica tra gli arcaismi culturali che hanno una labile concezione della cosa pubblica ed eroiche minoranze civiche che si battono in un contesto ostile (Tano Grasso, imprenditori e preti antimafia, scrittori, associazionismo, giornalisti, amministratori, cittadini...). Bobbio, Della Loggia e gli altri vedono un tutto indistinto. Nella loro indignazione civile non tengono conto dell’altro Sud, quello che lotta per obiettivi di civismo. Spetta a questo Sud farsi vedere e sentire, anche per potenziare la propria azione. Spetta a questo Sud, per dovere civile, continuare a difendere in modo operativo le proprie buone ragioni.

Per Benedetto Croce e Francesco De Sanctis, è la plurisecolare tradizione culturale la più autentica matrice dell’identità nazionale. Che continui ad esserlo, operando come lievito della